

Inaugurata la stagione dell'anniversario con i Pagliacci e l'Aida

Rendano ha 100 anni

Opera tra luci e ombre

di ERMINIA PIETRAMALA

IL TEATRO Rendano venerdì ha festeggiato i suoi 100 anni. Una ricorrenza storica per la città di Cosenza. La puntualità così come l'abito da sera, è d'obbligo alla prima della stagione lirica quasi fosse un codice non scritto. E così lo spettacolo per gli occhi indiscreti, inizia ancor prima che si alzi il sipario. La 50esima edizione della stagione lirica del Rendano inizia subito con un famoso brano dell'Aida: la Marcia Trionfale. Squilli di tromba che partono dai palchetti di prosenio, il ritmo incalzante sostenuto dall'Orchestra Philharmonia Mediterranea diretta dal m° Daniele Agiman e sul palcoscenico il Coro Lirico Alfonso Rendano. La scelta di questo brano non è casuale, ma voluta espressamente per ricordare la prima opera eseguita il 20 novembre 1909 nella versione allestita dal teatro Petruzzelli di Bari. Le note dell'Aida per simboleggiare, forse, una marcia che a distanza di un secolo, ancora continua.

Il direttore del teatro, Antonello Antonante ha sottolineato, nel breve discorso di apertura, l'importanza e la dedizione per il teatro che unisce tutti, interpreti, pubblico e maestranze verso il compimento di un'idea, di una partecipazione che si tramanda da generazioni. Al discorso del direttore ha fatto seguito quello del sindaco di Cosenza, Salvatore Perugini che ha brevemente illustrato la passione e l'amore dei cosentini per il proprio teatro, cuore pulsante della vita culturale cittadina.

Si è tornati immediatamente alla musica con le note di "Maria Oliva-



Il coro lirico e, in alto, l'orchestra

res " opera inedita programmata proprio in occasione del centenario del teatro, che però non si è potuta apprezzare nella sua interezza, ma solo in due quadri. Da questo primo "assaggio" dell'opera si avverte un palpante dettato narrativo di una densità emotiva e di una suggestione poetica molto originali. La musica dai colori accesi, dalle dinamiche serrate, intrisa di atmosfere sognanti, sembra racchiudersi per poi esplodere in un fremito visionario di

notevole presa sonora ed emozionale. Si procede così dalla pienezza e dalla sintesi di alcuni tratti caratterizzati da un stile malinconico, fino alla complessità di altri, rivolti all'analisi delle contraddizioni

dell'animo umano. Il vigore raggiunto dalla potenza sonora e la smisurata diffrazione timbrica dell'Orchestra, sembrano costruire il terreno preferito per una poetica che si ispira al tema dell'amore e della morte, fulcro centrale dell'opera.

Voce duttile e intensa quella di Stefania Scolastici (mezzosoprano) che ha saputo ben interpretare la Maria Oliva in tutto il suo dolore. Nel ruolo del brigante, marito di Maria, Francesco Zingariello (tenore) dotato di voce gradevole, ma poco incisiva, sovrastato, suo malgrado dall'Orchestra e dal coro. Inevitabile sottolineare una "nota stonata": la mancanza di una brochure che potesse illustrare il

programma della sera in particolare modo quest'opera inedita. Il pubblico infatti, è rimasto disorientato, non conoscendo per niente il contenuto di questa nuova opera che si ispira ad una storia vera accaduta alle porte di Cosenza composta dal musicista Domenico Giannetta sul libretto di Monica Sanfilippo entrambi giovani e calabresi.

La seconda parte della serata è stata dedicata interamente alla rappresentazione de "IPagliacci" di Leoncavallo uno dei capolavori del verismo melodrammatico italiano. La complessità dell'opera non renderebbe necessaria alcuna integrazione: a fronte di una trama esile e relativamente breve, l'ambigua psicologia dei protagonisti e il gioco metateatrale richiedono un'intensa partecipazione da parte dello spettatore, chiamato a interpretare la natura delle pulsioni da cui il dramma ha origine.

Una scenografia molto innovativa, di un abbacinante candore: un improbabile ospedale con tutti i cantanti del coro di "bianco vestiti" in contrasto agli interpreti vestiti di nero. Qualche sprazzo di colore compare solo quando "i commedianti" cominciano a recitare nei panni di Arlecchino, Colombine, Taddeo e Pagliaccio. Ad arricchire la scena, due enormi candide teste di cavallo che simboleggiano i carrozzeri dei commedianti, e tutt'intorno dei letti d'ospedale. Le intenzioni del compositore sono chiarite fin da subito dalla voce del commediante Tonio (il baritono Stefano

Anselmi) sulla ribalta, in vesti di Prologo: lo sgraziato personaggio ricorro che non ci sarà finzione, ma vera tragedia, scandagliata nella sua completezza di atti, reazioni ed emozioni alla maniera del romanzo natu-



ralista. Protagonista non è, quindi, l'illusione portata in scena dall'attore, ma la nuda verità dell'uomo, spietatamente rappresentato nelle proprie aspirazioni e bassezze. Il cantante delinea un personaggio più penoso che crudele, imprigionato nel dolore, fisico e psicologico, di un corpo sgraziato; il timbro è pieno e caldo, l'intonazione precisa. Superbo il tenore Nicola Martinucci nei panni di Canio, in possesso di gran tecnica, dotato di una bella voce, ricca di sfumature, assoluto dominatore del ruolo e della scena. Al termine dell'aria "Vesti la giubba" (più nota come "Ridi, pagliaccio") c'è stato un applauso spontaneo e sentito. Artista completo, dalla mimica ipnotica. Complessivamente preciso nell'esecuzione, il tenore restituisce i caratteri di un uomo vittima della propria violenza e dell'incapacità di gestire il dolore.

Ha parzialmente tradito le attese il soprano Denia Mazzola Gavazzeni (Nedda) che sicuramente deve essere rimasta molto delusa quando, dopo l'esecuzione della sua aria "Qual fiamma aveva nel guardo", ha atteso in "posa plastica" l'applauso... che non è mai arrivato. Una nota di merito per il Coro Lirico (diretto da Pasquale Menchise) sia come potenza vocale sia come "vis drammatica". E' stata la sorpresa più entusiasmante della serata anche se, nella Marcia Trionfale dell'Aida, è apparso scarso ed eludente. Il m° Daniele Agiman ha diretto l'Orchestra con passione, molto colore e utilizzando stacchi di suono per caratterizzare il suo incedere il suo muoversi tra un pezzo chiuso e una sublime pagina orchestrale. L'ultima battuta "La commedia è finita" è affidata a Tonio, il motore della vicenda, dall'espressione del necessario poetico che nel Prologo, passando dai "tristi frutti dell'odio" fino alla cruda conclusione da lui sancita.

Bravi
coro
e maestro

Deludono
alcuni
interpreti